

Non esiste nessun Complotto,  
è la Storia che complotta in prima persona



# CAPITOLO 1

## LA REGOLA DI TORELLO

*Dove chi non sa continua a fare e chi sa non sa che fare*



Il calcinaccio era schizzato veloce di taglio sulla fronte di Flora e la pietra aveva fatto polvere e la carne aveva fatto scandalo, cioè sangue. Poi, il buio.

Altro non si ricordava, Flora, salvo che perse i sensi molto lentamente, con la grazia di un ballerino che si piega a qualcosa di sconveniente eppure inevitabile. Svenne inginocchiato, Flora, e sembrava chiedere perdono.

Tutto intorno prese a sciamare un terno secco di omini che un po' se la ridevano e molto imprecavano verso la fascetta nera del Contenimento, riottosa a risalire sul braccio ma segno inequivocabile che a comandare erano loro, e la comanda era che i curiosi curiosassero pure ma lontani dal cornicione pericolante mentre loro dispiegavano il Soccorso Pronto.

Flora rimase inginocchiato per una buona mezz'ora, poco disturbato dal protocollo di sicurezza che ristabiliva l'ordine sconvolto di Torello.

Di fronte c'era un maxischermo che continuava imperterrito a trasmettere immagini mute in diretta da Berlino, dove una piccola folla si affrettava ad attraversare una via ingolfata dal traffico a piedi mentre un'incoerente bolla di palloncini rossi si stava alzando al cielo nel freddo di quella che una volta si chiamava Germania.

A Torello il capannello intorno alle immagini si stava infittendo, incoraggiato dai tizi del Contenimento, e i bravi cittadini si godevano *Berlino by night*.

Flora continuava a restarsene incosciente, col collo piegato in avanti e il sangue che scorreva scandalosamente denso dalla fronte al selciato. Giona Paraponzi lo aveva avvolto in una coperta di fresco lana e gli aveva frugato professionale la tasca del cappottino a tre bottoni per estirparne il portafogli; poi si era concentrato sul danno maggiore, una vecchietta colpita al fianco da qualche scheggia che si lamentava con l'"ohi ohì" basso e costante più di capriccio che di dolore. Roba semplice, da codice 1.

La prima barella fu tutta sua e quella per ringraziare cacciò un urlo isterico che fece risvegliare Flora che d'istinto si strinse la coperta sulle spalle.

Giona Paraponzi gli si avvicinò con il portafogli in mano che restituì con una certa enfasi, e Flora se lo riprese con un gesto molle ma veloce e annuì a Giona che lo invitava a guardarsi la bella Berlino sul maxi-schermo pure lui oppure a tornarsene a casa con la borsa di ghiaccio in fronte.

Flora si guardò intorno, era ritornata la calma; stonava solo il palazzo di fronte, già transennato con la plastica rossa e bianca. Annuì una seconda volta e prese la direzione di casa bardato della coperta e della borsa del ghiaccio, tanto se le sarebbero andate a riprendere con calma.

Il capannello dei curiosi si disfece con la stessa convinzione con cui si era composto e ognuno riprese la propria strada felice di quella perdita di tempo. Quelli del Contenimento, a un gesto di Giona Paraponzi che li comandava, si tolsero dal braccio la fascia nera che anche a scendere poneva difficoltà. L'operazione di soccorso era terminata.

A Torello è scoppiata una bomba. Beh, a Torello scoppiata una bomba ogni giorno. Ci sono abituati.

## 2

Giona Paraponzi si volta e si gira senza venirne a capo.

Il sangue si sta asciugando nelle vene ma al posto di un'ovattata quiete sente montare un'euforia informe che gli elettrizza le gambette corte e muscolose. Si ripassa mentalmente i fatti in una sorta di lista numerata, ma quando arriva al punto due si imbroglia e ricomincia: «Il sottoscritto, uno, tirava fuori dal taschino la fascia nera del Contenimento e di conseguenza, due, si udiva un boato poco distante... E no! Così sembra che se mi tenevo la fascia al posto suo, bella, piegata e stirata, la bomba non scoppiava. Invece, perciò che ho la fascia sono intervenuto. Ma dopo. Prima c'era stato un lampo e poi il boato...

seee... era una notte buia e tempestosa... 'na bomba era, mica il fulmine! Non pioveva, pure che è inverno, ché se scendeva qualche marziano dalle montagne e gli facevi la domanda a trabocchetto quello è capace che ti rispondeva “è primavera svegliatevi bambine”, e comunque per recuperarmi la fascia io mi sono tutto sbottonato e d'inverno è meglio che te ne resti imbacuccato... gliissimo... sono intervenuto prontamente e ho preso in mano la situazione dato che i capelli ce li ho ancora tutti e al centro sono belli neri ma la spruzzatina di grigio c'è, e come no? Ai lati, tagliati corti corti però si vede, chi lo nega? Insomma, gli altri due erano dei giovincelli e di quello pelato non potevi indovinare se era nato biondo o bruno ma grigio neanche a parlarne e quindi io ero il più anziano di tutti e quindi toccava a me, di fare il capo. Perché era scoppiata la bomba, mica per niente! E la vecchietta era stata colpita ma di sangue per fortuna non se ne vedeva mentre all'altro gli era calata la sincope che lo aveva messo in ginocchio e gliene usciva poco (di sangue) dalla fronte e quindi, un po' per educazione un po' perché alla vecia le era salita l'isteria collettiva e disturbava il protocollo coi suoi lamenti, reputavo strategico assegnare il Soccorso Pronto prima a lei e solo dopo a quello che, svenuto che era, non opponeva obiezione alcuna. Ecco perciò. Nel mentre che procedevo con scaltrezza a recuperare la Tessera di quello, per cultura generale, sapere chi era e andarlo a pinzare quando meno se l'aspetta per recuperare: numero 1 coperta di fresco lana e numero 1 borsa di ghiaccio messe a disposizione dall'osasi felice di Torello. Soggetto in questione chiamasi Nino Flora, di cui via, civico, età e senso della vita... Anna» ordina alla moglie che se ne restava nei paraggi in attesa di istruzioni «Carta e penna ché devo scrivere tutto, ora che ho capito! Uno: la bomba, a tradimento. Due: i due feriti. Tre: la barella per la vecia che già ce l'aveva fatte a fette coi suoi urletti. Quattro: estorsione a fin di bene del documento e soccorso generico a Nino Flora (Nino di nome e Flora di cognome, meglio specificare ché a guardarlo il dubbio resta, ricchione come sembra) che poi se ne è andato via senza tante cerimonie e infatti, cinque: indirizzo del suddetto per il recupero dei generi di soccorso... data, cordiali saluti e firma, alla *c.a. di Michele*. Ah: prego corrispondere numero 1 grammi

d'oro per espletamento di atto di eroismo presso il conto deposito del Giona signor Paraponzi in previsione di gita in qualche oasi felice della Giolla Unita quando ne avrà accumulato abbastanza. Salva con nome e stampa. Annaaaa!» urla Giona affamato.

### 3

Flora si era sparato dieci ore filate di sonno agitato e interrotto.

Aveva lui stesso pregato Michela Gang Bang di scrollarlo ogni tanto, ché spesso succede che uno, dopo uno svenimento, passa dal sonno alla morte senza sapere né leggere né scrivere. Michela era stata così diligente che si passò la notte in bianco. Si trovarono perciò davanti alla colazione un filino spossati.

Michela, sorbito il caffelatte e dopo che si fu forbite le morbide labbra increspate, si strascinava negligente avanti e indietro la cucina e altrettanto negligente si conteneva in una vestaglia trasparente da cui si intravedeva, netto, un cordino di morbido pizzo nero dalla parte del lato B. Flora ostentava olimpica indifferenza ma di sbirciare pure il lato A, piatto e duro come il marmo, non ebbe cuore, non sia mai un altro svenimento e vai, ricomincia la giostra della vita e della morte.

Finalmente, la ragazza prese decisa la porta del bagno, annunciando una lunga doccia, e che Flora si arrangiasse. Flora annuì sollevato e dispose sul tavolo abbriciolato dalla colazione certe carte da studiare che quando si posarono sulla tovaglia fecero un leggero e fastidioso “crok”. Prese a leggere spedito il primo dei fogli e giunto al fondo ricominciò da capo. Gli era impossibile concentrarsi, prima la botta in testa, poi la sfilata di Michela e infine la sicurezza che la ragazza sarebbe uscita dalla doccia con in programma qualche altro show. E poi comunque la borsa del ghiaccio e la coperta fresco lana erano ancora lì in casa e finché lì restavano lui non poteva muoversi.

Passata che fu un'ora, il foglio di Flora iniziò a mostrare i primi segni di cedimento. Essere stata letta cento volte, e arrivato al fondo

si ricomincia, aveva rattappito la povera pagina che, di primo mattino, si era invece mostrata tesa come una lama; poi uno schizzo di marmellata, subito asciugato, certo, ma tant'è; l'esposizione intensa sotto la lampada, alla ricerca del significato perduto; il grattino nervoso all'angolo destro, in alto... insomma tutto ciò che poteva passare per affetto e attenzione l'avevano al contrario fatta ingiallire di vecchieia prematura. Mica come Michela che se ne stava ancora beata sotto la doccia, ad alternare acqua fredda e acqua calda finché non si sarebbe risentita elastica abbastanza.

Infine suonò il campanello ed era quasi mezzogiorno.

#### 4

Un omino sulla quarantina, semi capelluto, piegò la testa di tre quarti come a salutare con deferenza l'infortunato Flora; in mano stringeva diligente una borsa di tela targata Contenimento e, pur se era chiaro chi era e cosa voleva, faticava ad aprir bocca. Flora lo guardò per cinque secondi buoni con la faccia interrogativa ma non riusciva a instillare l'urgenza di qualificarsi in quell'omino che non era ancora ritornato sulla stazione eretta.

Flora immaginò che, poveretto, magari era strabico e vedeva il mondo da una prospettiva tutta sua. E invece ci vedeva benissimo, il maiale! Di fronte gli era apparsa da qualche tempo Michela con lo chignon in testa e un leggero asciugamano che le cingeva la buona terza del seno. Nient'altro. Flora le stava di spalle e quando gli venne l'illuminazione si girò di scatto ma non troppo, ché il bel culo lo ebbe in campo meno di un secondo e poi sparì in un fruscio.

Sparito quello, ritornarono insieme la favella e la gioia di vivere dell'omino che era lì a reclamare coperta fresco lana e borsa di ghiaccio, già belle pronte in un angolino, che furono sistemate meglio che poterono nella borsa di tela targata Contenimento; a quel punto l'omino chiese urbanamente a Flora se per caso si sentisse meglio.

Flora annuì poco convinto e chiese se c'era dell'altro e quello annuì a sua volta e diede da firmare la relazione di Giona Paraponzi che si auto-attestava tanto di eroismo e prontezza di soccorso. Flora la lesse poco interessato e, firmandola, aveva dato a Paraponzi il nulla osta al conferimento del grammo d'oro in conto deposito per i servizi resi.

Solo quell'ultima riga finale catturò nel giovane un minimo d'interesse, una increspatura del labbro che esprimeva un'invidia. Comunque firmò e si apprestava a congedare l'omino che avendo ottenuto tutto quello che voleva non aveva più motivo di restarsene lì in attesa di chissà cos'altro. Flora lo osservò per qualche secondo, poi si sentì in dovere di aggiungere: «Non darti pena per la mia amica. Per tre quarti è fatta di acqua proprio come me e te.»

Solo allora l'omino si rianimò e ritrovò il suo cammino.

## 5

Di mangiare, Flora, aveva punto voglia e se aspettava Michela si sarebbe ritrovato a sgranocchiare dei grissini dolci di sale e un bicchiere medio di acqua piatta; così, pure impreparato, decise di vestirsi e affrontare il colloquio per il lavoro che promettevano alla Beni Vizi e Servizi, l'unico concetto che era riuscito a carpire da quell'incarto di cinquanta pagine di cui si era letto minimo cento volte la sola copertina.

Almeno era chiaro che qualcosa cercavano, e cosa o chi si sarebbe capito poi.

La Beni Vizi e Servizi non era troppo distante, stava nella piazzetta di una vecchia banca che aveva trattato addirittura le lire, poi gli euro, poi la fame nera e solo alla fine della dialettica rugginosa tra il denaro e l'interesse passivo degli utenti, fatta di segni meno segnati in grassetto, telefonate minatorie alle otto del mattino, ingiunzioni a colmare il debito, accenni a cugini mafiosi specialisti del settore, si era appianata nella sana quiescenza della Tessera in attivo perenne.

Flora passeggiava negligente e con la piccola fame messa lì sullo stomaco a mo' di gatto morto. Ascoltava musiche dalle cuffiette, che provavano a incarognire il suo animo atono, e la voce di un cantautore dialettale dei tempi selvaggi che si lamentava di lavorare troppo, mangiare niente e una volta a casa sua moglie gli stava mettendo le corna con il vicino. Tutta allegrìa.

Strada facendo Flora incrociò un paio di maxischermi che diffondevano le solite cartoline di vita quotidiana, uno puntato su Parigi e l'altro su La Spezia. Non c'era audio, come sempre. A Parigi c'era un certo fermento ma niente di paragonabile ai tempi andati, quando in Rue des Écoles, Flora l'aveva riconosciuta, ci aveva pure abitato, si fronteggiavano gli studenti di Biologia di Jessiu, i cinefili che assaltavano le varie sale d'essai dalle otto del mattino, i sorboniani che si spingevano fuori zona a mangiarsi la baguette, un centinaio di turisti con la capa all'aria che cercavano, senza vederla, Notre Dame e Flora che andava e veniva dal Postamat della Rue du Cardinal Lemoine per verificare se mai qualcuno avesse versato dei franchi francesi sul suo conto.

Ma questo era al tempo dei soldi, appunto, e adesso per fermento si intendeva giusto una decina di persone inquadrata dal poderoso grandangolo della telecamera e sparate su tutti i maxischermi della Giolla Unita, da Berlino a Mulholland Drive.

A La Spezia invece non c'era anima viva, solo un gabbiano che andava avanti e indietro senza requie. Flora indugiò per qualche secondo su quel pennuto che aveva perso la bussola e con sempre minore forza e convinzione la cercava in sorvolo sul mare deserto e rugginoso di vecchie navi mangiate dalla salsedine e semiaffondate, facendosi largo tra una muta di palloncini rossi che navigavano perduti a bassa quota e che scoppiavano di tanto in tanto colpiti da quel becco puntuto.

La piccola fame, intanto, si stava organizzando in qualcosa di più clamoroso, tipo uno di quei cali di zuccheri che ti fa appoggiare stremato al primo palo che incontri; al contempo il cantautore tradizionale si era subito consolato delle disgrazie della vita con un buon pintone di rosso a diciotto gradi e adesso cantava un twist e invitava la moglie a lucidare la grancassa, ché lo strumento lo metteva lui e

insieme avrebbero suonato la zinnannà.

Quando girò ancora l'angolo, Flora era arrivato alla Beni Vizi e Servizi.

## 6

Flora rimase qualche secondo davanti ai tre ingressi schierati.

Il primo era il Patrimonio e corrispondeva alla sua vecchia banca di quando c'erano i soldi, una piccola filiale ai tempi ben frequentata dai rimasugli della medio-alta borghesia di Torello e di cui lui era la pecora nera che sempre ci vuole nelle buone famiglie. Non mancava di buongusto, quell'architettura bassa del primo Novecento, che per le esigenze di sicurezza si era dovuta blindare con l'acciaio e il cemento armato che andavano a massicciare i fregi e gli svolazzi della gioia di vivere del civettuolo Liberty.

Il terzo ingresso era un palazzo poderoso e senza fronzoli che, diceva la targhetta di ottone, aveva domiciliato per alcuni anni nientemeno che Antonio Gramsci, di cui avevano proditoriamente sfruttato il nome e adesso si chiamava Hotel Gramsci e ospitava il puttanzio legalizzato di Torello. Era così tanto piaciuto il nome, quell'accostamento della crapula a un personaggio severo e austero, che tutti i bordelli legalizzati della Giolla Unita avevano preso il nome di Hotel Gramsci. Il secondo ingresso era una porticina di bambole incastonata tra i due palazzi e se proprio ci volevi entrare dovevi piegare le terga in gesto di umiliata sottomissione; proprio quella era la Beni Vizi e Servizi propriamente detta, il centro di comando e controllo di Torello, aperto ventiquattr'ore su ventiquattro e che dava il perché a centocinquanta tra impiegati e badasse.

Flora prese deciso la porticina centrale e la testa gli toccava le ginocchia tanto era bacchilinnanni e strisciò la Tessera nella fessurina per averne l'"avanti entri pure"; restò qualche secondo verticale a occhi chiusi per recuperare la pressione sanguigna e abbassò di nuovo lo

sguardo per inquadrare la gentile portinaia tutta rivestita di pelle e con un naso così lungo e sottile che ti faceva voglia di sbattertela là sul bancone, un gioiellino nano che dalla porticina ci entrava a testa alta e capezzoli dritti come chiodi.

Quella non alzò neanche lo sguardo e chiese a Flora la Tessera e il motivo dell'escursione. Flora, un poco distratto, rispose che sì un motivo c'era, e le accennò l'inserzione di lavoro che aveva letto. La ragazza alzò lo sguardo e scrutò Flora con un certo interesse e anche Flora guardò con interesse i suoi occhietti viola, di cui il destro leggermente strabico la rendeva ancora più oscena e provocante.

Quella annuì e annunciò deferente la visita a qualcuno nel retro. Quindi restituì la Tessera a Flora e lo indirizzò con un cenno del suo indice diafano negli uffici alle sue spalle. Flora balbettò un "grazie" e si inistradò, poco sicuro di dove stesse andando.

Dopo dieci passi fu costretto a fermarsi: c'era una porta chiusa, senza nessuno spiraglio o cartello che ne incoraggiasse anche il semplice bussare. Flora vi si congelò davanti e attese.

Dopo il primo minuto passato invano e che gli sembrò un'ora, accostò l'orecchio ma non sentiva alcun segno di vita. Vi restò altri due minuti, altre due ore, trattenendo il respiro in attesa anche solo di un ultrasuono finché non gli arrivò il paventato calo di zuccheri e per non cascare come un dente marcio dovette appoggiarsi con entrambe le mani e le gambe divaricate contro il solido portone che, bontà sua, lo sorreggeva bene.

Flora chiuse gli occhi in attesa che passasse pure quella buriana e maledisse la sua pigrizia, poteva ben fermarsi da qualche take away a mangiarsi una salamella tutta grassi e salute! Le forze gli venivano meno e più la crisi accelerava più Flora spingeva sulla porta chiusa (e dentro il silenzio) finché qualcuno decise di aprirla e Flora si trovò abbracciato a Michele che gli aveva aperto, spazientito dalla lunga attesa.

Quello lo rialzò sull'asse, galvanizzato dal contatto e chiese a Flora se era lì a giocare ai caldi abbracci; Flora si scusò sommariamente e si ricompose, lamentando la scarsa reattività della maniglia. Quello ammonì imperterrito che le porte prima di aprirle bisognerebbe bussarle

e Flora scrollò la testa convinto, così si doveva fare! Allora Michele decise di sorvolare e riprese il suo posto dietro l'enorme scrivania, sulla poltrona ancora calda e invitò Flora ad accomodarsi pure lui, lì di fronte, se era in grado di inquadrare quella sedia vuota.

Flora la additò ma non aspettò conferma, si sedette comodo e si trovò così al cospetto di Michele.

Beh, in realtà erano tre ma tutti si chiamavano Michele: Gerbero, Sciarabbai e Anpichisi. Così c'era scritto sui cavalierini, da sinistra a destra in stampatello maiuscolo.

## 7

“Ecco un bel quadro!” pensava Flora guardando quella strana commissione.

Michele Gerbero, quello che gli aveva aperto la porta, aveva ripreso il suo feeling con la poltrona abbandonata e si dondolava dolcemente come a chiederle scusa col culo; era il più giovane dei tre, quasi un adolescente, coi capelli a paggetto e le manine lisce di gioventù che batteva ritmicamente polpastrello su polpastrello come un applauso senza entusiasmo.

Sciarabbai, al suo fianco e centrale, aveva tutta l'aria del capo, elegantone in un gessato malavitoso a righine strette e coi capelli bianchi e impomatati che diffondevano un sottile odore di olio brillantinato. Le sue mani, grandi e nodose, sembravano un panino estirpato dal forno ancora crudo, tanto erano bianche e poco lievitate di falsa crosta. Anche lui le teneva palmo su palmo ma serrate, senza fretta né necessità di un qualche gesto di incoraggiamento per lo sbigottito Flora.

Michele Anpichisi, ultimo da sinistra, le mani se le fregava invece isterico, come a distribuire equamente i germi su tutta la loro superficie e quelle erano arrossate dallo sforzo e dalla ciccia stressata e obbligata a un qualche movimento che non era nella loro natura, grasse e corte come erano.

«Uhm...» fece Gerbero di malumore mentre gli altri due voltarono la testa all'unisono verso il muro, come a chiamarsi fuori da quel grugno che sapeva tanto di rimprovero.

«Posso avere la sua Tessera?» fece infine rivolto a Flora che gliela porse.

«Nino Flora, nato, residente, età, eccetera eccetera» lesse Gerbero dal terminale che si era riempito di tutti i cazzi dell'imputato.

«Vedo che non è un grande frequentatore dell'Hotel Gramsci. Posso chiederle perché?» fece di seguito, davvero interessato. Michele Sciarabai e Anpichisi si distolsero dalla parete bianca per meglio guardare Flora in faccia, come una bestiola rara.

«Non sono stato bene ultimamente...» balbettò Flora spiazzato dalla domanda.

«Cioè gli ultimi dieci anni?» fece di rimando Gerbero vagamente ironico.

«Adesso sto meglio... vedrà...» si giustificò Flora cui risposero i sospiri disillusi e malinconici di Sciarabai e Anpichisi.

«Posso chiederle perché è venuto? Spero non solo per giustificarsi... dopotutto non è obbligatorio frequentare l'Hotel Gramsci, pur se molto consigliato...» insistette Gerbero.

«È per l'annuncio di lavoro...» balbettò nuovamente Flora che tra sé e sé malediceva la gioventù sempre incapace di glissare.

«Vedo...» rispose conciliante Gerbero «Laurea di antico stampo, vecchia guardia eh? Esperienze qua e là, ha scritto due libri che non ho mai sentito nominare ma gli alberi li hanno tagliati lo stesso, neh? Sì, va bene, pochi lei dirà... la Natura è generosa se la si lascia fare ma comunque adesso di libri non se ne stampano più, per fortuna... conoscenze informatiche, linguistiche, gestione, decisione, obiettivi, risultati, problem solving, gioco di squadra e tutte le menate di cazzo buone a colonizzar Plutone. Complimenti vivissimi!» concluse Gerbero con un sorrisino appena meno ironico del suo standard. Sciarabai e Anpichisi scossero il capo in segno di approvazione. Anche Flora, che però si sentiva leggermente in trappola.

«E mi dica...» riprese Gerbero rimettendo gli occhi distratti sul

terminale «...mi dica signor Flora: pensa di poter apportare qualcosa di decisivo alla Beni Vizi e Servizi?»

Flora si sentì incoraggiato a sciorinare una pappardella che gli veniva in bocca, sempre quella: «Credo... sono sicuro, di sì. Non è solo questione di titoli o di età matura per poter entrare in scioltezza in un meccanismo perfettamente oleato come la Beni Vizi e Servizi... entrare con l'umiltà dell'ultimo arrivato e trovare la propria collocazione, in linea con la *mission*, in concordia con il *management*, in armonia coi *colleghi* e poi crescere, crescere per diventare sempre più utili...» concluse Flora un'ottava sotto, come a chiedere protezione.

Gerbero stava annuendo soddisfatto mentre Sciarabbai, visibilmente commosso, si richiamava dalla gola qualche residuo di catarro e Michele Anpichisi si asciugava senza ritegno delle lacrime immaginarie con l'angolo spesso di un fazzoletto di stoffa, immaginario pure quello.

Michele Gerbero, in realtà, pur giovane che era, la pappardella l'aveva intesa tutta, in quel tono nenioso e carico di sottotesto che per completezza d'informazione suonava più o meno così: "E se diventerò qualcuno, ché a diventare qualcuno non ci vuole poi tanto in questo posto di lumaconi, la prima cosa che farò sarà di cacciarti dalla tua merda di scrivania a calci nel culo, a te e alle due scimmie che ti stanno accanto". Era intelligente Michele Gerbero, di una intelligenza immatura ma già pigra, al risparmio, infastidita da quel finto umile che Flora era.

Fu Michele Sciarabbai, inaspettatamente, a prendere la parola: «E lei, signor Flora...» chiese calmo e veramente interessato «...si sente all'altezza del posto vacante?»

Gerbero si sporse dalla poltrona di un paio di centimetri e sembrava pure lui interessato alla risposta di Flora, e nell'attesa si grattava il cuoio capelluto che riempì le unghie delle mani di una mota avana e vischiosa.

La domanda, falsamente innocente di Sciarabbai, sconvolse decisamente l'assetto sonnambulo di Flora. Averla letta l'inserzione! E invece, prima la bomba, poi la notte agitata tra la vita e la morte, la stronza di Michela che lo faceva apposta a fargli mancare il respiro coi suoi show e infine pure l'omino coi papielli... insomma: che lavoro offriva

la Beni Vizi e Servizi? Flora guardò intenso Gerbero, come a carpirgli direttamente dal cervelletto la risposta che di certo sapeva; quello, al contrario, lo incoraggiava con un cenno affermativo del capo come a dirgli “non ti preoccupare va tutto bene”.

«Credo, sono sicuro, che sarei, sono. Sì!» disse d’un fiato.

Gerbero si ridacchiò nella mano a coppa che gli copriva la bocca e aspettò che a rispondere fosse il vecchio Sciarabbai in persona: «Dunque. Part-time orizzontale, sei giorni a settimana, da mezzanotte alle sei del mattino. Due grammetti d’oro mensili in deposito sul suo conto, niente male, converrà, contratto a missione, rinnovabile e mi pare di non aver dimenticato nulla.»

«Perfetto!» sintetizzò Flora decisamente rinfrancato.

«Perfetto!» gli fece chiosa Sciarabbai «E... mi dica... lei reputa di poter fidelizzare una qualche clientela?» chiese ancora con una certa curiosità, mentre Gerbero si rideva nelle mani e Anpichisi lo distribuiva nell’aria a manciate, tutto il suo buonumore.

«Ehm...» indugiò Flora che si rese conto che forse, da un bel po’, lo stavano prendendo per il culo. Sciarabbai aspettò per qualche secondo la risposta; poi, siccome era vecchio e un po’ di pietà l’aveva imparata dietro quella poltrona, decise di togliere Flora dagli impicci. Si sporse dalla poltrona e quasi in confidenza gli disse indulgente: «Signor Flora. Anzi: dottor Flora. Lei lo ha letto l’annuncio? Lasci stare, per carità, le rispondo io: no. Stiamo cercando badasse per il servizio notturno, quello dei clienti un po’ sul difficilotto, PeranaX, Zingarelle, fruste, freddi abbracci... cose così. Io non credo sia roba per lei. Comunque non si scoraggi, la terremo presente per qualche posizione più nelle sue corde. Lei mi piace, leggo qui che abita insieme alla signorina Gang Bang, si faccia consigliare dalla bella Michela, lei la sa lunga, se posso dirlo...» e infatti lo disse, con un sorrisetto trasognato.

E così congedò Flora che quasi avrebbe preferito prenderla nel culo sei giorni su sette, part-time, certo.

Flora guadagnò l'uscita schiantato dalla vergogna e dalla fame.

Arrivato al cospetto della portinaia dovette fermarsi un attimo, ubriacato da un odore dolciastro di feromoni di cui non si era accorto prima e che la ragazza spargeva nell'aria a zaffate generose e che davano all'*acneil* un deciso odore di fregna e baccalau. La ragazza lo guardò comprensiva e fece per alzarsi a offrirgli un sostegno, ch  quello pareva dovesse venir gi  come una mela morta. Flora le mise le mani avanti, ci mancava solo che quella, avvicinandosi, lo investisse in piene narici del suo odore penetrante e muschiato e lui ne sarebbe di sicuro svenuto. Aiutandosi con il mobilio su cui sbatteva come un cecato, smozzic  un "arrivederci" e guadagn  a fatica l'aria fresca di Torello, dimenticandosi di abbassare la testa sull'uscio e ricavandone un colpo secco e rumoroso dritto sulla fronte.

Fece pochi e zoppicanti passi finch  incroci , che usciva dalla sua ex banca, l'amico macellaio Tiziano De Paola che aveva depositato l , nel Patrimonio, l'incasso-punti della mattinata prima di riaprire la serranda pomeridiana e tornare al Patrimonio la sera; due volte al giorno, tutti i giorni.

Flora avrebbe fatto a meno dell'incontro ma Tiziano lo aveva intravisto e, gi  allegro di suo per gli affari a gonfie vele, la sua macelleria era la migliore a Torello, gli scoppi  una risata in faccia vedendolo cos  male in arnese e pensando provenisse da qualche trenino estremo dell'Hotel Gramsci.

«Flora!» tuon  amichevole «Ci hai dato dentro, eh? Guarda che faccia!» E gli diede una gomitata cos  puntuta che quasi lo pieg  in due.

«No...» trov  la forza di dire Flora «...vengo dalla Beni Vizi e Ser-vizi... ho solo un calo di zuccheri...»

«Vedo!» fece Tiziano comprensivo ma neanche tanto convinto «Vieni con me. Ho una salsiccia che   meglio di tutta la figa che trovi qui dentro.» E presolo sottobraccio se lo port  via di peso.